

Il ratto d'Europa

Quello che Merkel non capì

di Massimo Riva

Non ci voleva l'acume di un Metternich o di un Talleyrand per capire quale arma col colpo in canna si metteva nelle mani di Erdogan chiedendogli di "gestire" qualche milione di profughi siriani. Già sul piano dei diritti più elementari era palese che si trattasse di un'operazione degradante perché sostanza del contratto era l'affitto di campi di concentramento per esseri umani. Ma l'alta rischiosità della scelta era non meno evidente sul versante politico visto che il contraente turco aveva già offerto ripetute prove della spavalderia dispotica con la quale si muoveva nella gestione degli affari interni del suo Paese oltre che nelle relazioni internazionali. Quando prese l'iniziativa di negoziare lo scellerato patto sui migranti siriani, Angela Merkel di certo non ignorava il clima di intimidazione del dissenso e di persecuzione delle minoranze instaurato dal Mussolini di Ankara in casa propria. Né poteva non vedere che, pur essendo membro della Nato, il sultano turco flirtava apertamente con la Russia di Putin e favoriva i traffici dei miliziani dell'Isis attraverso le sue frontiere. Insomma, al mondo intero già ben chiara era la sua natura di doppio o triplo giocista arrogante, spudorato, inaffidabile. Di che cosa si meravigliano ora le cancellerie europee? Che cosa intendono dire quando qualificano come "inaccettabile" il ricatto di Erdogan quando questi minaccia di rovesciare sui confini europei gli sventurati profughi chiusi nei suoi gulag se l'Europa non sta zitta e buona dinanzi alla carneficina dei curdi? Purtroppo, il banale appello alla "moderazione" di tutte le parti, lanciato dal segretario della Nato Stoltenberg, ha già dato la prima misura dello stato di pavidio marasma che alberga nelle capitali dell'Occidente. Ora poi si sta aggiungendo la miserevole trovata di inventarsi un provvedimento grottesco come l'embargo della vendita di armi di cui la Turchia non ha alcun bisogno per portare a termine la sua guerra di pulizia etnica. Siamo alla foglia di fico per coprire la vergogna dell'impotenza politica. Il dato cruciale è che Angela Merkel ha infilato l'intera

Europa in un cul di sacco eticamente e politicamente maleodorante e nessuno oggi sa come venirme fuori. Il rischio più alto a questo punto è che si finisca con il perseverare negli errori già commessi. In altre parole, che su tutto e tutti prevalgano le considerazioni che portarono ai famigerati accordi con Erdogan nel senso che obiettivo prioritario della strategia europea rimanga quello di tenere comunque sbarrata la via balcanica della migrazione. Scelta che non solo ha già posto l'intera Europa alla mercé delle insane voglie di Erdogan ma che, anche all'interno dell'Unione, ha avuto effetti disgreganti offrendo comodo riparo e alimento alle smanie sovraniste dei regimi scismatici di Budapest e Varsavia. C'è, quindi, una prima e urgente lezione che si deve trarre dalla vicenda. Non si esce dalla trappola turca se non si neutralizza il peso esorbitante esercitato sulle scelte europee dall'ingombrante e subdolo intreccio di interessi

— “ —
La Ue non può cancellare i suoi principi fondamentali di libertà e diritti. Anche se su Erdogan ha visto male
 — ” —

politico-economici che si è creato fra la Germania e i Paesi del gruppo di Visegrad e che è al tempo stesso causa ed effetto dei guai presenti. Attenzione: la sfida di Erdogan mira al cuore identitario dell'Europa perché si sostanzia nella pretesa che la Ue getti alle ortiche quei principi fondamentali del diritto che sono l'essenza del progetto europeo. Non raccogliere un simile sfida ci riporterebbe indietro di cent'anni. Al tempo del genocidio degli armeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

